

Fernando il terribile

Arrabal: «Amo le donne perché hanno bontà e cervello»

di RITA SALA

Racconta divertito che una studentessa americana, impegnata in una tesi di laurea sulla sua opera, gli chiese un appuntamento: «Venne a Parigi. Una bella mattina suonò alla porta, all'ora convenuta. Aprii la porta: "Lo sa che lei è molto meno mostruoso di quanto appare in fotografia?" Fu un bell'esordio. E ancora: "Una volta le tesi si facevano su gente davvero importante. Oggi si fanno su chiunque».

Fernando Arrabal, cinquantasette anni, iberico di nascita e di sangue (è nato nel Marocco spagnolo, da un militare di Cordova e da una signora di Salamanca), cittadino francese, casa e amici a Parigi. Drammaturgo, romanziere, regista. Diciotto volumi di narrativa, nove romanzi, cento opere per il teatro (ricordiamo *I due carnefici*, *Fando e Lis*, *L'architetto e l'imperatore di Assiria*, *Il cimitero delle automobili*), cinque film (fra cui *Viva la muerte*, *Andrò come un cavallo pazzo*, *L'albero di Guernica*, con Mariangela Melato). Sei anni fa ha scritto a Fidel Castro, anticipandogli critiche oggi ricorrenti: «Invio questa lettera a Castro - disse - con la stessa speranza folle, con lo stesso timore con cui scrivevo ieri al generale Franco. Oggi, primo giorno del 1984 di Orwell e ultimo giorno del primo quarto di secolo del governo castrista». Un uomo decisamente piccolo, barbuto, mistico, scintillante, pieno di autumorismo: «Ho fatto un film con Mickey Rooney. Quando mi dissero che un attore simile aveva accettato di collaborare con me, fui felice. Ricordo le sue prime parole: "Sono contento di lavorare con un regista dalla misura umana". Parlava di statura, naturalmente, parlava da uno alto (o basso) come lui».

Ha partecipato ieri al convegno internazionale Roma, il libro e la reinvenzione dell'Europa, organiz-

zato al Grand Hotel dall'Associazione di cifrematica e da Spirali/Vel Edizioni. Giramondo inguaribile, fa conferenze oggi a Berlino, domani a Siviglia, dopodomani a New York, dove è amatissimo, conosciutissimo. Incamera sensazioni e incontri per la sua letteratura figlia dell'Assurdo, per il suo teatro di personaggi impossibili, teneri e crudeli, per i suoi film pazzeschi, sempre al limite dell'inguardabile di classe.

A sentirlo parlare della sua famiglia, dei suoi primi anni, si comprende la radice di un'arte che è nutrita d'impossibile, di struggimento, di stramberie, di macabre meraviglie: «Sono figlio di un condannato a morte. Mio padre, che era ufficiale in Marocco quando Franco e i suoi presero il

potere, scappò. Gli decretarono il patibolo. Ma non riuscirono a catturarlo: se lo ingoiò la terra. Forse è stato meglio così. Per me e per i miei fratelli è rimasto un maschio forte, ideale, capace di resistere al sopruso e alla sopraffazione, uno che non si è fatto prendere. Io l'ho sognato tanto, ho riversato sulla sua figura assente l'esigenza a stimare il mondo maschile, che vedevo - e vedo - intorno a me, naufragato nel mare dell'inadeguatezza».

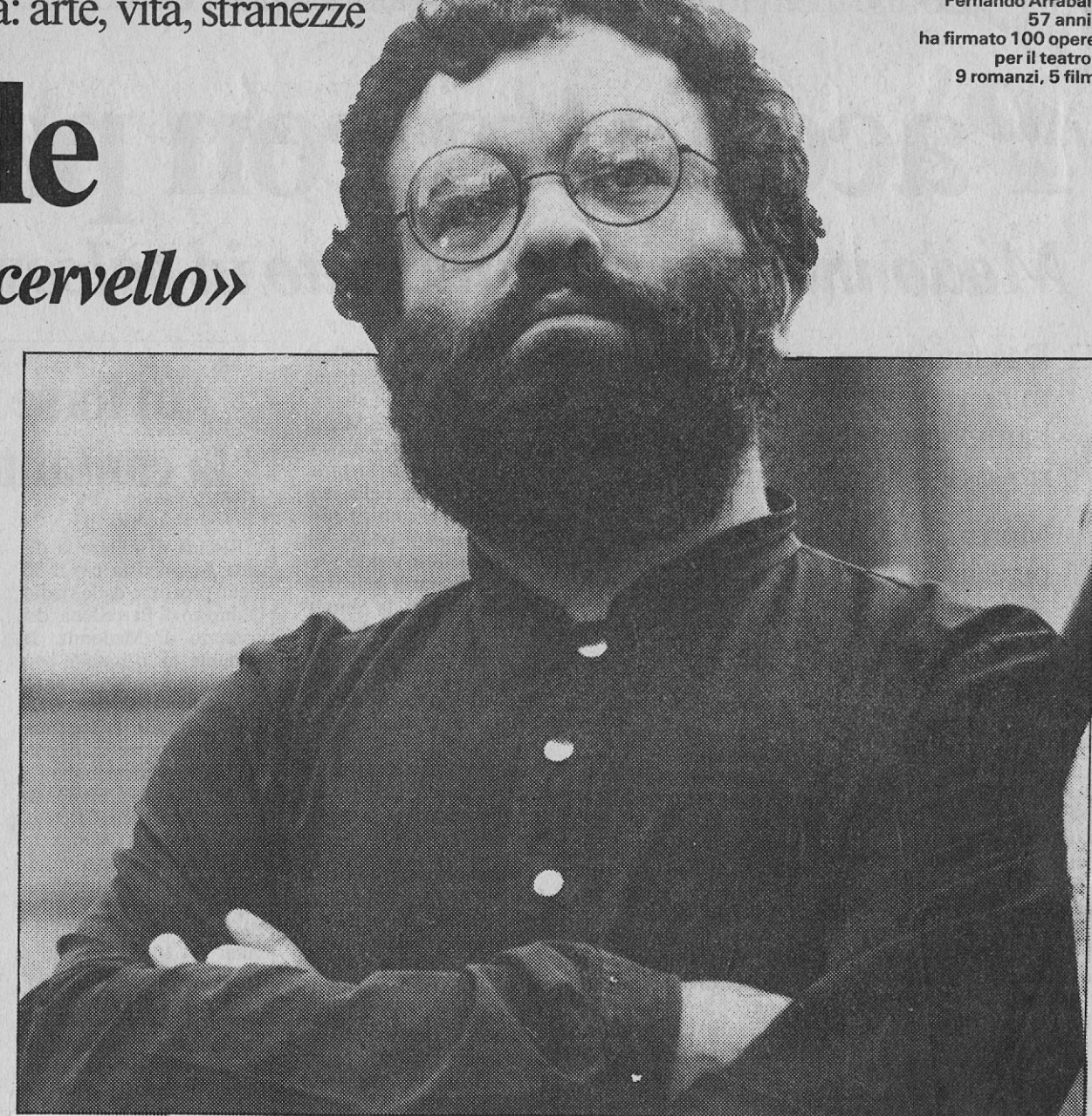
È un estimatore della donna, Arrabal, un cultore del cervello e del cuore al femminile: «Penso a mia madre, alle mie zie, alla mia prima insegnante, suor Mercedes... Femmine come si usava prima, delle quali s'è detto che erano su-

biette, chiuse dentro casa, incapaci di governare autonomamente la loro vita. Menzogne. Hanno invece sorretto gli imperi, hanno governato sentimenti, amato, declinato in maniera inimitabile la parola bontà. Suor Mercedes, per esempio. Mi prese a ben volere quando avevo pochi anni, figlio di un condannato a morte, cioè infima creatura della scala sociale. A Ciudad Rodriguez, in Spagna, dove mia madre s'era trasferita con tre bambini, mi fece studiare. Quando ebbi undici anni mi presentò a un concorso nazionale per superintelligenti, spingendomi a vincere: e vinsi. A Ciudad, pochi giorni fa, ho chiesto di lei, disperando di trovarla ancora viva. Invece stava pregando nella cappella,

come tutti i giorni. Mi ha riconosciuto subito: "Fernadito, sei tu?". Prima di lasciarla, ho proprio dovuto chiederle se portasse ancora il cilicio: "Certo, figlio mio. Tranne la domenica". Ha detto il vero, madre Mercedes. Come dicono il vero le Donne. Marguerite Yourcenar, Nathalie Sarraute, ne ho conosciute tante, per fortuna».

Dispiace, interrompere il flusso di un elogio muliebre una volta tanto poco integrato, per nulla banale, intelligente e impegnativo. Ma Arrabal, che adora Cervantes per le figure femminili che lo popolano, va avanti con i discorsi. Gli piace la *tertulia*, cioè la riunione, il trovarsi assieme agli amici mangiando, bevendo, parlando. «La domenica mattina, in casa mia, raduno poeti e scienziati. Il venerdì pomeriggio, scrittori di teatro e romanzieri. Tutti portano qualcosa, dolci, bevande, ghiottonerie. E parliamo. Breton, quando frequentavo il circolo surrealista, pensava lo facessi per essere suo discepolo: invece a me piaceva la riunione».

Ha detto *scienziati*, Fernando il curioso, e non è civetteria. Fra le sue innumerevoli passioni, la scienza e gli scacchi. Vuol sapere di codice genetico e di geometria dei frattali. Cerca lezioni, a Parigi, in aule universitarie e laboratori, cooptando professori, ricercatori, medici e biologi: «Mi alzo la mattina con la voglia di saperne di più su qualcosa e vado dove mi spiegano tutto. Gli uomini di scienza sono persone meravigliose, sempre stupiti che tu non capisca al volo quello che a loro sembra evidente». E gli scacchi: «Fui chiamato in America con un gruppo di scrittori di tutto il mondo, feci il viaggio con Italo Calvino. Appena arrivati, ci chiesero chi volessimo incontrare, fra le loro glorie. Io volli solo assistere alla fase iniziale delle partite di Fisher per il campionato del mondo di scacchi».



Fernando Arrabal, 57 anni, ha firmato 100 opere per il teatro, 9 romanzi, 5 film

18 IL MESSAGGERO
VENERDI'
22 GIUGNO 1990

Spettacoli